

Omelia nella festa di San Biagio V. e M. – Patrono degli otorinolaringoiatri

Ospedale “Card. Giovanni Panico” - Tricase 03-02-2025

Alla festa di ieri della Presentazione di Gesù al tempio con la benedizione dei ceri (la Candelora), segue oggi 3 febbraio, memoria di S. Biagio, un rito molto sentito nella devozione popolare: la benedizione col tocco delle candele benedette e con l'invocazione: «**Per intercessione di san Biagio, vescovo e martire, ti liberi il Signore dal male di gola e da ogni altro male**».

San Biagio è venerato fin dall'antichità come uno dei 14 santi «*ausiliatori*», cioè che portano un aiuto e quindi è tra i santi più venerati e popolari; la sua storia si trova nella «*Legenda Aurea*», scritta da Jacopo da Varagine intorno al 1260, opera che ebbe grande diffusione nel Medioevo.

Fu vescovo di Sebaste, in Armenia, e martire nel IV secolo, presumibilmente sotto l'imperatore Licinio (307-323). Nella sua città Sebaste, in quella che oggi è l'Anatolia, pare esercitasse la professione medica, successivamente fu fatto vescovo. Rimane comunque una figura misteriosa in bilico tra la storia e la leggenda: la documentazione storica è labile, ma le testimonianze a suo riguardo, numerose. Il suo culto è molto esteso in Oriente e anche in Occidente dove è documentato fin dai primi secoli: la grotta nella quale si ritirò San Benedetto nel V secolo a Subiaco era presso un luogo di preghiera dedicato a San Biagio.

Come già detto, probabilmente il suo martirio avvenne nell'anno 316 e quindi è stato tra le ultime vittime delle persecuzioni che Licinio, nel tentativo di sopraffare Costantino, continuò in Oriente, anche dopo l'editto del 313 che vi aveva posto fine, per trarre dalla propria parte i pagani. Quando Licinio scatenò la persecuzione dei cristiani nell'Armenia, molti fedeli consigliarono al vescovo Biagio di fuggire e nascondersi; il Santo si ritirò sulle pendici selvagge di un alto monte e visse in una spelonca come un eremita cibandosi di quel poco che trovava e dormendo in un giaciglio di erba e foglie secche.

Ora avvenne che gli animali selvatici presero ad andare a quella spelonca e a fermarsi intorno a Biagio: cervi, caprioli, asini selvatici, ma anche belve feroci e serpenti che rimanevano quieti in pace e non si allontanavano finché il Santo non aveva dato loro la benedizione. Qualcuno scoprì gli animali intorno alla grotta dell'eremita e andò a riferirlo all'imperatore che divenne furibondo e mandò una delle sue legioni a prendere il vescovo. Dispersi gli animali, entrati nella caverna, i soldati arrestarono Biagio e lo condussero davanti al tiranno, che lo condannò a morte.

Mentre Biagio veniva condotto alla città per presentarsi al cospetto dell'imperatore si dice che furono più i miracoli compiuti dei passi da lui fatti. Rapidamente si sparse la voce che passava il Vescovo prigioniero e molti accorrevano per salutarlo, altri per essere guariti, altri consolati. Per tutti il Santo aveva una parola, un sorriso, una carezza e non pochi si trovarono sanati senza aver chiesto nulla. Accorse anche una donna in pianto, che teneva tra le braccia il figlio morente chiedendo che Biagio lo guarisse: mentre mangiava, una lisca di pesce gli si era confitta nella gola e nulla era valso a toglierla e il ragazzo era alla fine. Il vescovo pose le mani sopra il corpo esanime, rapidamente la vita ritornò e tossendo il ragazzo sputò la spina e fu sanato. Disse allora Biagio che tutti quelli che l'avessero invocato nelle tribolazioni della malattia avrebbero avuto il suo aiuto.

Incarcerato e maltrattato Biagio fu portato alla presenza dell'imperatore, ma non si piegò all'intimazione di abiurare al suo Dio e onorare le divinità pagane, per cui fu sottoposto a pene e torture. Fu ordinato che fosse straziato con pettini di ferro e così esangue fu riportato in carcere. Il processo continuò e Biagio resistette impavido nella sua fede, per cui fu condannato ad essere annegato in uno stagno. Ma lui, camminando sulle acque, tornò alla riva dove subì infine il martirio per decapitazione.

Ma cerchiamo adesso di estrarre, da storia e leggenda, qualche frammento di lezione di vita. La gola è sicuramente una delle parti più sensibili dell'uomo: nel nostro linguaggio comune è spesso

usata simbolicamente: la paura ci blocca la gola, non si riesce più a parlare; alcune persone hanno in gola un nodo di paura, di ansia, di tristezza che impedisce loro di respirare. La situazione di necessità per la quale potremmo oggi ricorrere all'intervento di S. Biagio è l'angoscia e la paura. Il nodo alla gola è, infatti, l'immagine fisica provocata dall'angoscia.

Molte sono le paure e le angosce che scuotono oggi le persone: la paura di fallire, la paura del giudizio degli altri e del loro rifiuto; ma anche la paura della malattia, della sofferenza e della morte, la paura di restare soli e abbandonati. Si ha paura di perdere il lavoro, si ha paura delle guerre e delle armi biologiche. Tutti siamo un po' angosciati dalla crisi economica e dalle sue proporzioni, e tutti siamo presi dall'angoscia delle calamità naturali. E poi, questa esplosione di violenza, considerata come strumento per risolvere i tanti problemi del nostro mondo. Non è possibile non definire con il termine angoscia la vita degli uomini in questi tempi. L'angoscia accompagna la nostra vita quotidiana, le tragedie familiari e sociali penetrano nel vivo della nostra coscienza in modo forte. S. Biagio non può liberare da queste angosce, ma meditando la sua vicenda scopriamo le strade giuste per affrontare la nostra angoscia. La lisca di pesce conficcata nella gola è un'immagine azzeccata dell'angoscia. Qualcosa si è bloccato dentro di noi. Che cosa dobbiamo fare allora?

Dobbiamo riconciliarci con la lisca che è bloccata in noi, con la paura che ci prende. La leggenda di S. Biagio ci invita a collocare la nostra angoscia di fronte a Dio, occorre lasciare che il suo sguardo di tenerezza, di bontà e di misericordia raggiunga la nostra angoscia per renderla meno potente. In tempi di secolarismo imperante, dove si vive come se Dio non esistesse, recuperare la presenza di Dio Padre diventa decisivo per la nostra fede. Il modo migliore per superare l'angoscia è rifiutare, innanzitutto, di vivere in essa. Bisogna quindi assumere un impegno saldo per rimuovere da noi stessi tutti i pensieri pieni di scoraggiamento e la paralisi che blocca e irrigidisce pensieri, intenzioni, parole e gesti.

Qualunque siano le difficoltà si deve guardare avanti al futuro con audace e operosa speranza. Con l'aiuto dello Spirito Santo facciamo memoria delle grazie del passato che abbiamo ricevuto, ricordandoci che Dio Padre vuole la nostra felicità. Questa memoria ricca di gratitudine ci àncora nella speranza, perché ricordiamo che Dio tutto dispone al bene. In lui dobbiamo confidare! Nel salmo 22 al versetto 4 troviamo scritto: *“Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte, io non temerei alcun male, perché tu sei con me; il tuo bastone e la tua verga mi danno sicurezza”*.

Con le candele, che alla fine della S. Messa sarà benedetta la nostra gola, la premura di Dio viene avvicinata al punto della nostra rigidità: il calore dell'amore scioglie ogni rigidità. Se uno sperimenta di essere accettato e toccato proprio là dove è bloccato, sperimenta il dilatarsi di ogni strettezza; la nostra angoscia, personale e sociale, toccata dall'amore di Dio si dissolve.

Nel momento in cui Dio Padre si avvicina e tocca il punto di rigidità della nostra vita davvero l'angoscia si dissolve. Sono figlio e vivo riconciliato nel cuore di Gesù. In Lui possono riposare tutti i miei affanni insieme alle paure e preoccupazioni. Non mi importa più ciò che può accadere, perché Egli tiene il timone della mia barca e sostiene la mia vita nelle sue mani. Amen.

Mons. Beniamino Nuzzo

Vicario Generale della Diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca